



Trimestrale di Cultura e Informazione

Coordinamento Adriatico

Nr. 2

Anno XXVI - Aprile-Giugno 2023



Paul van Merle o Paulus Merula. *L'Histria* nella "Cosmografia generale" (1605).

Pagina

Articoli

- 3 Peccati di indulgenza
Lorenzo Salimbeni
- 5 La stabilità nei Balcani passa per l'adesione all'Unione europea?
Federico Savastano
- 7 Ambiente e sostenibilità
Valeria Francesca Bolis
- 9 Il futuro nasce dalla natura
Alessandra Petitti
- 10 Sport libera tutti
Gianluca Cesana
- 12 L'Asan-aghiniza, un caso letterario europeo e la sua fortuna
Marco Martin
- 15 La Croazia in Berlinale
Alice Affini
- 17 Dalla musica alla tela. la teoria visiva del Concerto campestre di Tiziano
Marica Gagliardi-Stefano Restelli
- 21 Francesco Baldisserotto, patriota veneziano
Marco Valerio Solia
- 24 La spedizione con i loquaci fiumani
Davide Giardina
- 26 1923 il caso Tellini. Fiume, L'Egeo e Corfù
Giorgio Federico Siboni
- 29 La morte e la fanciulla
Caterina Ricci

Pagina

Consigli di lettura

- 32 Yuri A. Marano, Le fortune di un patriarca. Grado altomedievale e il "testamento" di Fortunato II
Vittoria Toschi-Lisci
- 32 Jean Claude Hocquet, Le saline di Trieste e Muggia
Sebastiano Ceccarini
- 33 Roberto Spazzali, Pola. Città perduta. L'agonia, l'esodo (1945-47)
Kerstin Mair
- 33 Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata, In esilio. Atmosfere e propagande...diverse
Athos Fadigati
- 34 Mila Orlić, Identità di confine. Storia dell'Istria e degli istriani dal 1943 a oggi
Gianluca Cesana

ISSN 2239-074X - AUT. TRIB. DI BOLOGNA N.6880 DEL 20.01.99

Direttore Responsabile:

Giuseppe de Vergottini

Impaginazione grafica:

Cristina Martignoni

Redazione:

Coordinamento Adriatico APS
via Santo Stefano n. 16
40125 Bologna

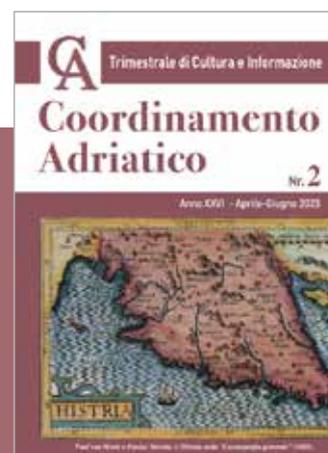
Server provider:

ARUBA SpA

CA

Sommario

www.coordinamentoadriatico.it





Paola Del Din presso il Lapidario di Gorizia.

Peccati di indulgenza

Abolire una giornata in ricordo delle vittime del comunismo titino a pochi giorni dal suo svolgimento. Inaugurare un Lapidario che, a seguito di nuove ricerche, amplia il numero delle vittime delle deportazioni titine da Gorizia. Questi avvenimenti accadono a cavallo del confine italo-sloveno a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro e nel mezzo c'è stata la visita ufficiale della presidentessa della Repubblica slovena, *Nataša Pirc Musar*, al Quirinale. Fra le due rive dell'alto Adriatico lo spirito di collaborazione rimane comunque alto e l'occasione di Nova Gorica, Capitale europea della cultura nel 2025 assieme a Gorizia bene lo dimostrerà. Tuttavia la svolta a sinistra della Slovenia tanto a livello

presidenziale quanto a livello governativo pone alcune perplessità sulla prosecuzione del percorso di riconciliazione intrapreso dal presidente Sergio Mattarella con il predecessore della *Pirc Musar*, Borut Pahor. Da parte slovena si è proposto come passo avanti una visita congiunta soltanto al sito dell'ex campo di internamento italiano di Arbe, che peraltro oggi si trova in territorio croato, senza prevedere un corrispettivo luogo simbolo del terrore titoista. Questa omissione pone in linea la presidentessa della Repubblica slovena con quanto fatto dal governo Golob che, come sopra accennato, ha abolito la giornata in ricordo della violenza comunista, istituita dal precedente esecutivo

di centrodestra a fine mandato. Tale iniziativa ha provocato non solo la reazione dell'opposizione, ma anche un intervento di biasimo da parte dell'ex presidente Pahor.

Sembra che per la società slovena la memoria del periodo della dittatura di Josip Broz Tito sia ancora un argomento divisivo e non si sia veramente giunti a una condanna unanime dei suoi crimini. Da un lato il dittatore jugoslavo viene visto come l'oppressore dell'indipendenza slovena, il mandante dell'eliminazione di migliaia di connazionali in quanto suoi oppositori o presunti tali, e il padre padrone di una Jugoslavia che spremeva le risorse slovene a beneficio di quello Stato sociale che garantiva maggiore benessere alle regioni più arretrate della Federazione. Dall'altro, Tito viene ricordato come colui che scacciò gli occupanti italiani, ristabilì un confine che per la Slovenia risultava più equo rispetto a quello concordato dalla Jugoslavia monarchica nel 1920 e che realizzò il sogno del nazionalismo sloveno di trovare uno sbocco al mare. Pure dovendo rinunciare a Gorizia, alla Carinzia meridionale e soprattutto a Trieste.

A differenza di altre zone della ex Jugoslavia, a Lubiana non c'è sicuramente nostalgia per lo Stato assistenziale che il regime aveva assicurato indebitandosi pesantemente, poiché l'economia, agganciata alla locomotiva tedesca, garantisce un benessere

diffuso. Tuttavia alcuni ambienti riservano particolare indulgenza ai crimini compiuti dal regime titoista soprattutto nella fase iniziale, allorché venne messa in atto una rivoluzione sul piano istituzionale, politico e sociale con ambizioni espansioniste. Di tali ambizioni hanno fatto le spese gli italiani della Venezia Giulia e un lavoro di ricerca svolto dalla sezione di Gorizia della Lega Nazionale ha consentito di individuare altri nomi da affiancare ai 665 che il Parco della Rimembranza del capoluogo isontino ricorda come vittime goriziane delle deportazioni in Jugoslavia. Sono, infatti, emersi episodi di sequestri e di sparizioni nel nulla che interessarono perfino residenti nel Friuli orientale, compiuti molto probabilmente con la collaborazione di comunisti locali che all'appartenenza all'Italia nelle fila capitaliste occidentali preferivano l'annessione alla Jugoslavia socialista: *Porzus docet*. Al termine di queste ricognizioni archivistiche e testimoniali, il sodalizio goriziano ha realizzato una nuova sezione del Lapidario goriziano, che è stata solennemente inaugurata l'11 giugno 2023. Non casualmente era presente all'evento l'ultranovantenne Paola Del Din, medaglia d'oro al valore militare, che combatté non da partigiana bensì in veste di patriota, come ha sempre tenuto personalmente a specificare.

Lorenzo Salimbeni

La stabilità nei Balcani passa per l'adesione all'Unione europea?



Che la regione dei Balcani occidentali sia al centro di un dibattito geopolitico non è una grande novità. Non lo è dal punto di vista storico, e non è neanche particolarmente originale rilevarlo oggi, dal momento che di luoghi comuni sulla sua stabilità non ne mancano di certo. Peraltro, non si può fare finta che non esista un tema Balcani, e che non sia di stringente attualità per la regione stessa e per l'Unione europea. Terminata la sanguinosa stagione dei conflitti degli anni Novanta del Novecento, l'adesione è diventata il tema preponderante e anche l'Unione ha posto i Balcani occidentali come priorità nella sua politica di allargamento. La Slovenia e la Croazia sono infatti ormai membri dell'Unione a tutti gli effetti; Serbia, Montenegro, Macedonia del Nord, Albania, Bosnia ed Erzegovina hanno invece ottenuto negli anni lo *status* di "candidato ufficiale", mentre al Kosovo è stata riconosciuta la "prospettiva europea" e la classe di "potenziale candidato". Per l'Europa, modificare il numero degli Stati membri non vuole dire semplicemente spostare i propri confini: significa allargare uno spazio di condivisione di valori costituzionali comuni e democrazia. Pertanto, gli Stati dei Balcani occidentali sono da tempo protagonisti di una *transizione costituzionale* che dovrebbe portarli a soddisfare i criteri richiesti da Bruxelles. Quali sono questi criteri? Innanzitutto essere una democrazia liberale, che rispetti i valori comuni di cui all'art. 2 TUE e, in particolare, presenti le caratteristiche proprie di uno Stato di diritto. In seconda battu-

ta, l'economia del Paese entrante deve essere in grado di partecipare attivamente al mercato comune e, contemporaneamente, di reggere l'impatto che lo stesso produrrà sul suo tessuto economico. Infine, è necessario che l'ordinamento dello Stato aderente si conformi integralmente all'*acquis communautaire*, ossia a quel complesso di diritti e obblighi condivisi da tutti gli Stati membri dell'Ue. La Commissione europea assiste gli Stati a compiere le riforme necessarie per soddisfare tali requisiti, attraverso programmi specifici che sono monitorati annualmente con dei dettagliati *progress report*: tutte le aree di intervento in cui è necessario che uno Stato si adegui alle normative europee sono divise in sei *cluster*, riguardanti le questioni istituzionali fondamentali, il mercato interno, la competitività e crescita inclusiva, l'agenda verde e digitale, le risorse e le questioni internazionali. Affinché possa considerarsi concluso il processo di adesione, uno Stato deve adeguare il proprio ordinamento in tutti i *cluster*, e questo per far sì che sia in grado di "stare" e "restare" in Europa e, al contempo, che l'Unione sia in grado di "assorbirlo", mantenendo inalterato il ritmo della integrazione. Tale adeguamento comporta uno sforzo importante da parte dei candidati in termini di riforme istituzionali ed economiche. A oggi, i problemi di fondo che impediscono la chiusura del processo di avvicinamento sono essenzialmente due, uno di carattere internazionale, l'altro di carattere interno. Sotto il profilo internazionale, i rapporti tra gli Stati della regione sono ancora caratterizzati da tensioni,

dispute internazionali, pretese territoriali: si pensi alla situazione in Bosnia ed Erzegovina, alle apprensioni frontaliere fra Serbia e Kosovo, alle controversie che hanno interessato la Macedonia del Nord, prima con la Grecia e poi con la Bulgaria. Per quanto attiene al profilo interno, di contro, si registrano significativi problemi di stabilità delle istituzioni e di qualità istituzionale in senso lato: corruzione e criminalità organizzata sono fattori che continuano a incidere sulla vita politica, e ne permeano il tessuto economico a un livello ben superiore agli *standard* europei. Ne deriva un problema generalizzato di funzionamento della democrazia, di effettività della tutela dei diritti e di tenuta dello stesso Stato di diritto. Grandi sforzi sono stati compiuti per riformare i sistemi giudiziari e finanziare lo sviluppo economico, ma l'alto tasso di corruzione vanifica in parte questi medesimi sforzi, rendendo meno credibili le istituzioni e limitando lo sviluppo di un'economia di mercato libera ed efficace. Per aiutare i Balcani a superare queste criticità – tanto interne quanto internazionali – dal 2014 è stato varato il *Processo di Berlino*, uno spazio intergovernativo volto a mantenere vivo il dialogo tra Stati membri e Stati dei Balcani occidentali, nonché a sviluppare programmi tesi a sostenere le riforme interne. Le riforme, del resto, richiedono tempo, e per questo l'adesione si sta rivelando lunga e faticosa, tanto da avere determinato il sorgere di un certo scetticismo fra i cittadini nei confronti del processo di integrazione. Eppure, per i Balcani occidentali, terra di mezzo tra l'Europa e l'Oriente, l'adesione all'Unione europea rischia di trasformarsi presto da opportunità in necessità: la presenza economica di potenze mondiali – Russia e Cina su tutte – rischia di distogliere gli Stati balcanici dall'obiettivo della *membership* europea, e di interrompere così il processo di riforme che essa comporta. Un allontanamento non solo geopolitico, ma anche valoriale: abbandonare il modello di Stato liberale, democratico e sociale cui si sta tendendo in favore di modelli alternativi non rispondenti ai canoni dello Stato di diritto. Peraltro, anche le tensioni frontaliere rischiano periodicamente di deflagrare, con l'affermarsi di governi forti che,



Veduta del mare Adriatico.

all'approfondimento della transizione democratica, preferiscono aumentare i propri poteri e guardare a Est, dove il modello di riferimento è senz'altro autoritario e verticistico. A tale proposito, è importante rilevare come i governi continuino a ribadire le proprie aspirazioni europeiste, pure talvolta discostandosi da atteggiamenti concludenti in tale senso. Completare il processo di adesione rappresenterebbe un'operazione *win win* per l'Unione europea e per il futuro dei Balcani. Per l'Unione, infatti, si tratterebbe di proseguire il proprio allargamento verso una direzione naturale che le consentirebbe di ottenere un vantaggio geopolitico nei confronti dei vicini *partner* extraeuropei. Per la regione, l'adesione può consentire di completare la transizione democratica e dare stabilità quasi definitiva al funzionamento democratico di ordinamenti tanto giovani e, allo stesso tempo, scongiurare il rischio di detonazione delle tensioni frontaliere. La storia del processo di integrazione insegna come l'Unione europea sia stata spesso la soluzione ai problemi di territori contesi tra due Stati: il venire meno delle barriere ha come conseguenza la perdita di significato del concetto stesso. Così come accaduto per la Catalogna, per l'Irlanda e, se si vuole, anche per il confine tra Italia e Austria, l'ingresso nell'Unione europea può comportare lo svuotamento delle dispute oggi aperte, e trasformare finalmente i Balcani in una penisola di pace.

Federico Savastano



Ambiente e sostenibilità

Veduta di Lubiana.

Nonostante il drammatico e turbolento passato che ha profondamente segnato l'ultimo secolo, Italia e Slovenia vanno ormai costruendo un forte rapporto economico biunivoco, specialmente nel settore turistico – cavallo di battaglia dell'Italia a livello mondiale – in cui la Slovenia sta facendo passi notevoli, con un'offerta contemporanea e sostenibile. Dopo la Croazia, l'Italia è la favorita dagli sloveni per le vacanze, specialmente quelle invernali, culturali e gastronomiche. In particolare, il Veneto, il Friuli-Venezia Giulia, la Lombardia, l'Emilia-Romagna e la Toscana sono regioni apprezzatissime nelle stagioni calde, mentre per la settimana bianca gli sloveni preferiscono Trentino-Alto Adige, Lombardia e Veneto. Al contempo l'Italia nel 2022 si è confer-

mata tra i primi mercati (dopo Austria e Germania) che portano il 40% dei turisti stranieri in Slovenia. Il direttore dell'Ente sloveno per il turismo in Italia *Aljoša Ota* sottolinea come il sodalizio con gli operatori di viaggio italiani sia ormai di comprovata importanza e di successo, grazie al solido rapporto di stima stabilito tra i due Paesi.

La prestigiosa rivista turistica globale «Condé Nast Traveller» ha citato la Slovenia tra le dieci destinazioni più sostenibili del 2022, con valide ragioni: l'ecoturismo è la frontiera del turismo sloveno, prototipo attorno al quale l'Ente sloveno per il turismo ha sviluppato negli ultimi anni un'intensa campagna di promozione. L'identità del Paese è coerentemente riassunta nel programma nazionale a

marchio «I feel Slovenia», a evidenziare il fattore esperienziale che caratterizza tale iniziativa. Non a caso, quasi il 50% dei turisti italiani che sceglie la Slovenia come meta turistica lo fa per l'offerta di attività legate al benessere ambientale, con una crescita anche in merito all'arte e alla eno-



gastronomia. Al giorno d'oggi è facile trovarsi di fronte ad aziende che si promuovono con una "sostenibilità" di facciata – per esempio certe marche di detersivi che cambiano il colore della confezione di prodotto utilizzando il verde senza effettivamente rivedere i processi di produzione e distribuzione – e che portano ad avere un consumatore scettico di tutto ciò che è "green". È doveroso rimarcare che la Slovenia si sta impegnando a livello nazionale per garantire una sostenibilità fondata e certificata, che realmente educa i cittadini ad apprezzarne e viverne la ricchezza.

Altro elemento di spicco di questo cambiamento strategico sloveno è la strategia ideata ponendo al centro la cosiddetta «consumer experience» e l'uso innovativo dei processi di digitalizzazione in ambito turistico. In occasione di Expo Dubai 2020 la Slovenia si è guadagnata un primato: quello di primo Paese al mondo ad emettere NFT per promuovere le proprie destinazioni turistiche. Gli NFT sono informazioni digitali registrate non fungibili e insostituibili che possono essere usate per indicare il possesso di prodotti unici, indivisibili e di altissimo valore – siano essi opere d'arte, pezzi da collezione o addirittura immobili. Ognuna di queste informazioni può avere un unico proprietario ufficiale per volta e la sua validità è garantita dalla «blockchain» – lo stesso sistema garante dei Bitcoin. Un NFT può essere usato per dimostrare la proprietà sul bene in merito al quale è stato emesso. In questo caso, la raccolta slovena – che include quindicimila icone 3D digitali uniche, panoramiche esclusive e trecentosessanta foto ad alta risoluzione – funge principalmente da souvenir digitale e strumento promozionale. Il progetto, lanciato in Italia, prende il nome di «I feel NFT», e presenta un sito web dedicato che dà la possibilità di riscuotere una NFT Card su cui accumulare gli NFT dell'iniziativa. Un'idea brillante che da semplice iniziativa di mercatistica potrebbe segnare una rivoluzione nel turismo del futuro.

Valeria Francesca Bolis



Veduta delle Alpi Dinariche.

Il futuro nasce dalla natura

Un territorio affascinante e selvaggio, assolutamente da valorizzare per una frequentazione turistica sostenibile e impegnata. Nella parte occidentale del Kosovo, al confine con Albania e Montenegro – dove si trovano le cime più alte delle Alpi Dinariche (quasi 2.700 metri di quota) – ha ormai preso vita l'accordo sottoscritto dalla Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo nei Balcani e le organizzazioni Volontari nel Mondo e Centro Laici Italiani per le Missioni.

Il programma consentirà lo sviluppo di rapporti internazionali di carattere operativo, grazie al finanziamento di 1,8 milioni di euro per una durata triennale, ossia 2022/2024. La *governance* alla base del prospetto è adeguata agli standard della Unione Europea, con il sostegno alle micro-imprese turistiche del circuito e con la creazione di nuovi spazi di lavoro che po-

tranno accresce il concerto umano complessivo, al di là dei profili tutt'oggi in corso delle sommerse conflittualità territoriali. Le montagne di Peja, Decan e Junik sono attraversate dalla cosiddetta 'Via Dinarica', un percorso escursionistico che partendo dall'Italia giunge sino in Albania, dopo avere attraversato Slovenia, Croazia, Bosnia, Serbia e Montenegro: il dislivello alpestre del contesto storico-statuale e ambientale che si affaccia verso l'Adriatico. Il capitale naturale e culturale dell'area può e deve essere implementato. Si auspica che il progetto sopra descritto, prendendo le distanze dai contrasti striscianti fra i Paesi richiamati, possa condurre la rotta verso un livello condiviso di tutta quest'area, sostenendone sia lo sviluppo socio-economico, quanto la stabilità unitaria.

Alessandra Petitti



Sport libera tutti

Foto scattata dalla Federazione Italiana di Atletica Leggera, anni Sessanta del Novecento.

Maggio è il mese dello sport. L'affermazione di chi scrive giunge come eco al termine, all'incirca, delle più importanti manifestazioni sportive di squadra a livello nazionale, ma non solo. È il mese del "Giro d'Italia", ben nota manifestazione ciclistica, degli "Internazionali di Tennis" a Roma, del "Gran Premio di F1 di Imola" – oggi dalla dicitura più prolissa – e delle gare italiane del circuito di atletica. Per celebrare, al termine ideale dell'anno sportivo 2022-2023 lo sport come linfa di vita e occasione di competizione, sana e "vecchia avanguardia" di socialità *adigitale*, ecco la vicenda di due protagonisti che, attraverso la pratica sportiva, hanno alzato le spalle, uscendo dall'Esodo.

A partire, in ordine anagrafico, da Abdon Pamich. Che si definisce un «ita-

liano di Fiume», costretto ad abbandonare nel 1947 la sua casa per diritti ormai lontani dall'essere rispettati; con l'arrivo a Trieste venti ore più tardi da quella decisione. La resistenza forgiata dalle continue camminate sui monti gli ha permesso di perfezionare la pratica sportiva per avvicinarsi, presto, alle attività agonistiche. Eppure la marcia, specialità di Pamich per circa un ventennio, fu più una scelta dell'allenatore che propria. Grande era il potenziale in quel giovane che, appena ventenne, si ritagliò uno spazio su «Il Corriere della Sera» per il posto di rilievo assimilato nel "Giro di Castellanza", utile per selezionare i «marciatori FIDAL [candidati] all'incontro internazionale Italia-Svizzera». Pamich gareggiò alle Olimpiadi di Roma del 1960, terzo nella 50 km di marcia, guadagnandosi «l'applauso ritardato del pubblico», poiché, marciando con il pettorale bianco in seno al

tradizionale azzurro, non era stato riconosciuto dalla platea amica. Il risultato non lo soddisfece a pieno, ma costituì un ottimo trampolino per i successivi trionfi e la rocambolesca vittoria a Smirne nel 1971 a trentotto anni. Abdon fu campione olimpico a Tokyo nel 1964, ritiratosi poi dopo la cocente sconfitta a Città del Messico e di nuovo in gioco nel trionfo sopraccitato. Un simbolo, dunque, dello sport come riscatto, della rivincita frutto di forze di cui non conosciamo l'esistenza e che prendono fiato dalle nostre debolezze, in un rovesciamento quasi



Foto scattata da Spaarnestad Photo, Gran Premio olandese 1978. Paesi Bassi, Nationaal Archief (Archivi Nazionali).

mistico di quei valori che conducono, ognuno di noi, per la *propria* strada. Letteralmente: Abdon, quella marcia nel 1971, l'ha percorsa per 51 km – uno più del necessario – per un errore di calcolo dei giudici.

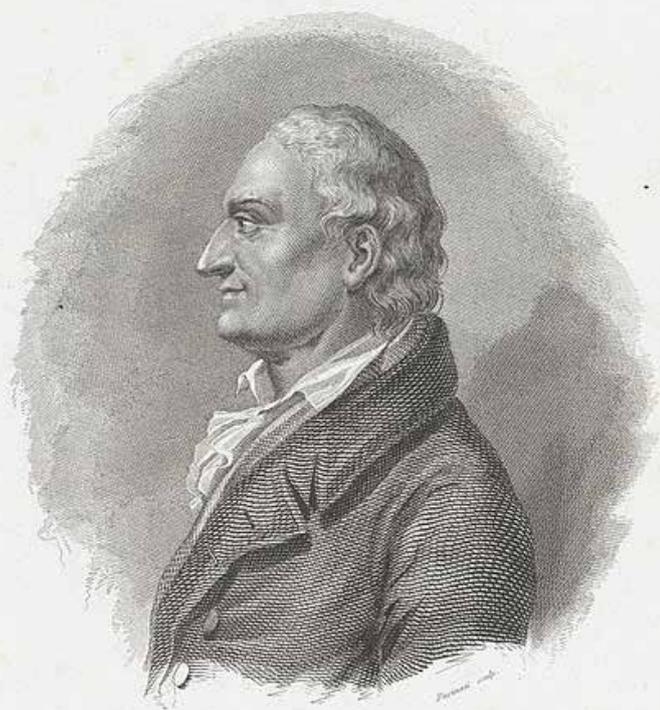
Quella di Mario Andretti, campione del mondo di Formula 1 nel 1978, è bene definirla la storia di uno “sportivo-eroe dei due mondi”: l'assalto al

titolo iridato partì da Montona, luogo del suo natale nel 1940. Andretti visse l'esodo nell'immediato secondo dopoguerra, quando la sua famiglia decise di lasciare immobili e ricordi per emigrare negli Stati Uniti d'America, trovando prima riparo in un campo profughi collocato nell'ex Real Collegio di Lucca sino allo scadere dei quindici anni di Mario, sacrificando frattanto anche la moto MV per pagare le spese del viaggio oltre oceano di tutta la famiglia. Partendo dai centocinquanta dollari con cui la parentela approdò a Manhattan, Mario

intraprese il prima possibile, assieme al fratello, la carriera da pilota che lo condusse in F1 partendo dalla “corsa delle corse” per gli yankee: Indianapolis. Vinta la competizione nel 1969, fu subito *circus* della Formula 1 fino all'iride del 1978. Non ebbe motivo di rinnegare certo la terra che concedette una reale possibilità di

ripartenza, ma ciò nonostante non dimenticò mai la terra natia. Nemmeno l'alloro mondiale gli offuscò il pensiero per quella stessa terra, geograficamente molto lontana: «Negli Anni '60 ero ormai un campione affermato negli USA ma nel mio sangue bolliva la voglia di lanciare la sfida all'Europa, di riportare a casa la mia storia: per questo ho corso in Formula Uno». *You did it, Mario.*

Gianluca Cesana



ALBERTO FORTIS

Dal ritratto fatto sul vivo da Sofia Sellier

L'Asan- aghiniza, un caso letterario europeo e la sua fortuna

Giuseppe Fusinati, Sofia Sellier,
Ritratto dello scrittore e cartografo Alberto Fortis
(1813-1883). Stampa, 26.8 x 17.6 cm.
Amsterdam, Rijksmuseum.

La *Xalostna pjesanza plemenite Asan-aghinize*, ovvero la *Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Aga*, riportata dall'abate Fortis nel suo *Viaggio in Dalmazia* del 1774 divenne presto un vero caso letterario di portata europea, in quanto fu senza dubbio il primo canto popolare "illirico" (ovvero slavo) della Slavia balcanica a entrare a fare parte dell'immaginario culturale dell'Europa occidentale. Si tratta di una ballata di ambiente morlacco, ma i protagonisti sono musulmani e non è, in realtà, un canto propriamente popolare, in quanto non appartiene nello specifico alla tradizione orale; giunto ai tempi di Fortis in un unico esemplare scritto, per ultimo non fa riferimento a contenuto eroico, ma piuttosto lirico-elegiaco. Ivan Lovrich, il polemico critico di Fortis, la giudicò, infatti, «non delle più felici, né delle migliori canzoni morlacche».

Da un punto di vista linguistico l'*Asan-aghiniza* appartiene alla parlata *štokava* occidentale di pronuncia *ikava* e Fortis in parte la trascrisse nella pronuncia *jekava*, spiegando, tuttavia, egli stesso la necessità di riportare la trascrizione cirillica corsiva a pie' di pagina, in quanto essa è inequivocabile nell'attribuzione del valore fonetico "i", dove Fortis trascrive "ie". L'idioma della ballata in decasillabi sembrerebbe, dunque, essere quello di parlanti *štokavo-ikavi*, ma con influenze *čakave* e ascrivibile a un'area compresa tra la Bosnia occidentale, l'intero entroterra dalmata e parte della regione della Lika. *Vuk Karadžić*, il grande linguista e grammatico serbo, collocò l'*Asan-aghiniza* nella letteratura e tradizione serba e modificò il titolo fortisiano in *Hasanaginica*, pubblicandola nel 1814 nella *Mala prostona-rodna slaveno-serbska pesnarica* con forti

interventi sul lessico per adeguarla alla parlata serba. La ballata fu inserita anche nel terzo volume della raccolta *Srpske narodne pjesme* del 1846.

Questo l'argomento della canzone riportato dal Fortis stesso. Asan, capitano turco, resta ferito e nel campo riceve la visita della madre e della sorella, ma, trattenuta dal pudore, non ha il coraggio d'andarvi sua moglie. Asan, sdegnato, la ripudia e la donna ritorna alla casa del padre con i suoi figli, tra i quali uno appena nato. Quindi ella, nonostante continui a nutrire un profondo sentimento per il marito, viene chiesta in moglie dai signori della regione ed è già promessa in sposa. Asan, pentitosi allora, del suo gesto, cerca di riconciliarsi con la giovane sposa, ma prevale la sua fierezza. La durezza del marito e degli eventi conducono l'*Asan-aghiniza* a una morte disperata.

Le origini della ballata sono probabilmente da ricercare intorno alla metà del XVII secolo nel territorio del Sangiaccato di Clissa (nell'entroterra di Spalato) o dell'Erzegovina, in quella regione che tra Seicento e Settecento sarebbe stata annessa al dominio veneziano. Ballata nata, dunque, in un ambiente culturale islamico di confine e annotata a Spalato in una realtà cittadina, quindi, molto differente, l'*Asan-aghiniza* è diventata un testo esemplare della poesia popolare morlacca, nonostante non sia una canzone cantata con l'accompagnamento della guzla, lo strumento musicale tradizionale dei cantori. Inoltre il canto non godette di particolare fama, poiché non si hanno testimonianze di altri esemplari della ballata e tutti i riferimenti successivi sono citazioni da Fortis che non dice nulla sulle circostanze legate all'incontro con il testo

(forse il mediatore fu l'erudito spalatino Giulio Bajamonti).

Inoltre Fortis dichiara espressamente di avere tradotto in italiano i canti eroici dei morlacchi e di averne incluso uno all'interno del suo resoconto di viaggio, affermando di non volere certo competere con la versione dell'*Ossian* di Cesarotti (con riferimento alle poesie di Macpherson, il «bardo scozzese»), ma tuttavia di ritenere che la conoscenza della poesia popolare illirica possa suscitare interesse per la sua affinità con la «semplicità dei tempi omerici».

Tra le prime traduzioni europee si segnalano quelle in tedesco, grazie all'attività letteraria di Talvj (acronimo della slavista Therese Albertine Luise von Jakob Robinson) di Wilhelm Gerhard e di Clemens Werthes, la cui traduzione fu letta da Goethe ventiseienne. Tutti erano studiosi che frequentavano il circolo culturale di Jakob Grimm, al quale apparteneva anche il serbo *Vuk Karadžić*, amico di Grimm stesso e tramite dalla lingua originale. Goethe compose la propria traduzione dell'*Asan-aghiniza* tra il 1774 e il 1775 con il titolo di *Klaggesang von der edlen Frauen des Agan Aga*, inserita nel 1789 in una raccolta di ballate. La traduzione goethiana fu già inserita anonima nell'antologia dei *Volkslieder* di Herder del 1778, e in seguito negli *Stimmen des Völker in Liedern* pubblicati postumi nel 1807. Il testo affascinò anche Samuel Taylor Coleridge che si cimentò a tradurlo e a commentarlo con annotazioni metriche, probabilmente dopo il soggiorno a Malta dove il poeta svolgeva il servizio militare nel 1804 e dove ebbe modo di incontrare alcuni ragusei. Già alla fine del Settecento la ballata fu oggetto di interesse anche di *Đjuro Ferić* in una versificazione in esametri latini. Fu tradotta in inglese pure da

John Bowring e da Walter Scott nel 1798, in svedese da Johann Runeberg, in italiano da Petar Kasandrić e da Arturo Cronia. In Francia si interessarono al poema Charles Nodier, Gérard de Nerval, Claude Fauriel.

Nel 1813 Charles Nodier si trovava a Ljubljana (Lubiana), capitale delle province illiriche dell'impero napoleonico, in qualità di bibliotecario municipale, segretario di Joseph Fouché, nonché redattore del



Illustrazione di Sebenico tratta dal libro "Viaggio in Dalmazia" di Alberto Fortis, 1774, p. 178.

«Télégraphe officiel», giornale ufficiale delle province dell'Illiria francese, e a Ljubljana tradusse in francese l'*Asan-aghiniza*, introducendo così la poesia illirica (*Poésies Illyriennes*) in Francia. Ai giorni nostri, l'Istituto Culturale Francese di Ljubljana porta ancora il suo nome. Nel 1818 viene pubblicato il suo romanzo *Jean Sbogar*, storia di un misterioso bandito dell'Illiria, sulla scia dell'immaginario piratesco molto forte e consolidato fin dai tempi della regina Teuta e delle guerre illiriche romane, e originario dell'entroterra morlacco di Spalato. Anche il

mondo slavo si interessò alla *Xalostna pjesanza* con *Aleksandr Hristoforovič Vostokov* che fu il primo russo a tradurla integralmente nel 1826, cui seguì il tentativo poetico di *Puškin* che nel 1835 tradusse i primi ventisei versi della ballata. Inoltre interessante anche la traduzione di *Adam Mickiewicz*, quella di *Anna Ahmatova* e numerose versioni in ambiente serbo e croato.

In Francia pure Mérimée si cimentò nella traduzione della ballata in una serie di rievocazioni narrative fantastiche sul tema dell'esotismo illirico, la *Guzla* del 1827, la *Triste Ballade de la noble épouse d'Asan-Aga*. Come sopra accennato, la guzla è lo strumento monocorde dei cantori balcanici i *guzlari* e le liriche di Mérimée costituiscono una vera mistificazione letteraria di *poésies illyriques recueillies dans la Dalmatie, la Croatie, la Bosnie et l'Herzégovine*, nelle quali l'autore immagina di essere figlio di una donna morlacca di Spalato, di avere parlato in gioventù più la lingua illirica (ovvero slava e più precisamente serbo-croata) che l'italiano e di avere compiuto numerosi viaggi in Bosnia-Erzegovina «où la lanque illyrique s'est conservée dans toute sa pureté».

Niccolò Tommaseo, infine, definì «illirici» i canti popolari da lui selezionati, raccolti e tradotti e parte di un grande repertorio culturale prevalentemente di area serba e diffuso tra entroterra dalmata (le Krajine), la Bosnia, la Serbia e il Montenegro, quindi il termine «illirico» rimane all'interno della sua accezione di slavo meridionale e più precisamente serbo e croato, ma, fatto interessante, il testo dell'*Asan-aghiniza* nella raccolta dei *Canti illirici* del linguista di Sebenico non compare.

Marco Martin



La Croazia in Berlinale

La Croazia fa parlare di sé, alla Berlinale 2023, con tre titoli da non perdere. Dall'indipendenza del Paese, *Eeva* è il primo film d'animazione nazionale, prodotto da *Draško Ivezić* (Adriatic Animation) insieme a Kalev Tamm (Eesti Joonisfilm), a competere nel programma dei corti, che presenta fino a venticinque titoli con anteprime internazionali ogni anno. *Eeva* riesce a coinvolgere lo spettatore

nel profondo, mentre assiste al giorno più triste della vita della protagonista: il funerale del marito sotto una pioggia torrenziale, il picchio sulla bara dell'uomo, e l'improvvisa crisi di nervi della stessa interprete irrompono in una sequenza di quadri bizzarri e immagini oniriche. Perdere il filo della logica è il migliore invito per godersi la visione di questo piccolo capolavoro.

Tra rivoluzioni (Vlad Petri, con Victoria Stoiciu e Ilinca Harnut) ha avuto la sua anticipazione mondiale come parte del programma Forum. Ambientato negli anni Settanta, il film racconta l'incontro tra una studentessa iraniana, Zahra, e Maria, la compagna di studi. Entrambe perseguono la laurea in medicina e tra loro si instaurano profonda amicizia e ammirazione reciproca. Quando scoppia la rivoluzione nel 1979, Zahra torna in Iran, commossa dalla speranza di una trasformazione politica. Il lungometraggio ibrido documentario vuole mostrare le vite delle due donne, costrette in società patriarcali, e i loro scambi epistolari, nei quali sfogano i propri pensieri riguardo alle proteste, lo sconvolgimento generale che caratterizza i luoghi ove vivono, e l'oppressione che le donne vi sono costrette a subire. Per la pellicola, Vlad Petri attinge interamente a incredibili filmati di archivio sull'Iran e la Romania, straordinariamente modificati, per raccontare il vissuto di queste due figure femminili in modo tale che le linee tra documentario e narrativa appaiano sempre più sfocate. *Tra rivoluzioni* è stato prodotto dalla società rumena Activ Docs, in coproduzione con società croate (Restart) e iraniane non divulgate, e sostenuto da

fondi del Centro Nazionale Cinematografico Rumeno CNC e del Centro Audiovisivo Croato, con il supporto del Doha Film Institute.

Infinity Pool, diretto da Brandon Cronenberg, è una co-produzione canadese-ungherese-croata (il produttore croato è Anita Juka, 4Film), e ha visto la sua esclusiva europea a Berlino dopo la prima mondiale al Sundance Film Festival a gennaio di quest'anno. Questa pellicola è stata inserita nel programma speciale della Berlinale, dedicato a quelle opere che «elevano il cinema come forma d'arte». Il film è stato in parte girato a Sebenico, e più di settantacinque lavoratori cinematografici croati sono stati impegnati sul set. *Zijad Gračić, Alan Katić, Amar Bukvić, Romina Tonković e Dunja Sepčić* hanno contribuito al cast, con oltre quattrocento comparse presenti alle riprese. Interpretato da *Alexander Skarsgård* e *Mia Goth*, la pellicola segue il romanziere James Foster mentre cerca senza successo di scrivere il suo secondo libro durante una vacanza *all-inclusive* in compagnia della moglie, Em. Un incidente mortale al resort mette in luce una sottocultura perversa di turismo edonistico, violenza sfrenata e orrori surreali.

Alice Affini

Dalla musica alla tela.

la teoria visiva del *Concerto campestre* di Tiziano



Fig. 1. Tiziano Vecellio, *Concerto campestre* (1509-1510).
Olio su tela, 110 x 138 cm. Parigi, Musée du Louvre.

Una suggestiva pagina della cultura veneziana d'inizio Cinquecento dimostra quali vette possa raggiungere l'intelletto quando abbraccia in una visione d'insieme ambiti distinti fra loro, apparentemente ma non necessariamente. La profonda concezione del mondo e della vita di allora è ben rappresentata dal *Concerto campestre* di Tiziano Vecellio (1490 circa-1576), tela dal titolo suggestivo, assegnatole in realtà solo nell'Ottocento al posto della generica etichetta di *Pastorale*.

L'opera ritrae, sul prato di un'amena campagna, un gruppo composto da due uomini e da due donne. Un poco distante, a sinistra di chi guarda, rispetto a quanti sono collocati seduti, una delle figure femminili rappresentate è intenta a versare acqua in una fonte marmorea. L'uno dei giovani,

effigiato in abbigliamento rinascimentale, imbraccia un liuto, mentre la donna posta di spalle impugna un flauto: entrambi sono colti un attimo dopo avere sospeso la propria esecuzione, come rivela l'accordo ancora tenuto sul manico del liuto. I musicisti paiono interrotti dal pastore seduto accanto a loro. Questi è poveramente vestito, scapigliato e scalzo, idealmente emerso dal bosco alle loro spalle, dove si intravedono un ulteriore pastore e un gregge. Palese è il contrasto col suonatore, raffinato ed elegante, del quale non leggiamo agevolmente il volto, delineato in controtuce con un bel profilo che ricorda quello dell'uomo nel fiore degli anni ne *Le tre età dell'uomo* di Giorgione (1500 circa). Proprio verso Giorgione il *Concerto* restò a lungo conteso sul versante attributivo,



Fig. 2. Mirone, Atena e Marsia (445 a.C. circa). Calco in gesso (XIX secolo) e copia in marmo (prima metà del I secolo a.C.) dall'originale in bronzo e ricostruzione, altezza 149 cm e 156 cm. Città del Vaticano, Museo Gregoriano Profano.

in un dibattito che, fatti i nomi di Palma il Vecchio e Sebastiano del Piombo, fu poi circoscritto all'ambito del campione della pittura veneta e del maestro di Castelfranco. A quest'ultimo il dipinto era riferito già nel XVII secolo, quando pare si trovasse nelle collezioni ducali di Mantova. Nel 1627 passò a Carlo I d'Inghilterra e nel 1649 fu comprato dal banchiere francese Eberhard Jabach, per giungere infine, nel 1671, alle collezioni di Luigi XIV. Nel 1927 il critico Roberto Longhi si pronunciò a favore di Tiziano sulla base di affinità materiche e tecniche con altre opere del cadorino. Nonostante l'accordo raggiunto dai commentatori, più di recente si sono affacciate ipotesi di compromesso, che assegnerebbero l'invenzione a Giorgione e l'esecuzione al giovane Vercellio allo scadere del primo decennio del XVI secolo.

In piena coerenza col momento della realizzazione appare il tema sviluppato, incentrato sull'accordo di liuto e flauto, strumenti rispettivamente a corda e a fiato. Il primo figurava tra gli strumenti preferiti del Rinascimento per il gradevole suono ed era pertanto reputato proprio di un ambiente nobile e colto: eccolo, infatti, pizzicato dal giovane elegante, nel

quale s'indovina un abitante di città. Agli antipodi lo statuto del flauto, strumento rustico, la cui distanza si ravvisa nell'episodio mitico della contesa tra Apollo e Marsia, allorché la nobile *kithára* del dio della musica vinse sull'*aulós* del rozzo satiro. La genesi dello strumento è nota grazie alla pittura vascolare greca e a un celebre gruppo scultoreo di Mirone (445 a.C.), un tempo sull'acropoli di Atene e oggi conosciuto tramite una copia in marmo d'età romana (fig. 2). Il complesso mostra il satiro pronto a impadronirsi del nuovo strumento inventato da Atena, da lei stessa gettato poiché le gonfiava volgarmente le guance nel suonarlo. Il tragico esito della contesa fu immortalato dallo stesso Tiziano in una tarda, straziante tela intitolata *La punizione di Marsia* (1570-1576).

Questa dicotomia tra i regni delle corde e dei fiati sembra richiamata, nel *Concerto campestre*, dalla curata elaborazione

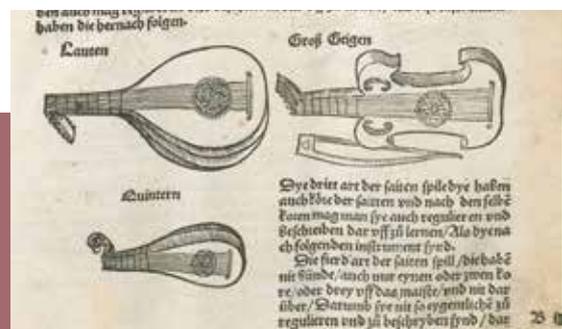


Fig. 3. Sebastian Virdung, illustrazione di strumenti della famiglia dei liuti, da *Musica getutscht und ausgezogen*

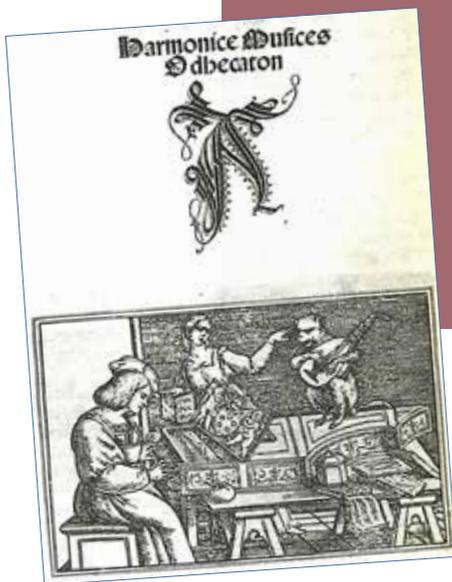


Fig. 4. Frontespizio della prima edizione della raccolta *Harmonice Musices Odhecaton* di Ottaviano Petrucci (Venezia, 1501).

della rosetta del liuto. In effetti, dal disegno del suo intaglio e dalla paletta

– la testa dello strumento – è possibile riconoscere una tipica cetra rinascimentale, dal corpo a pera e manico lungo. Il mirabile effetto sonoro dello strumento aveva peraltro già catturato l'attenzione di Dante, che, dinanzi a una schiera di beati raccolti in forma d'aquila, paragonava la voce scaturita dal collo dell'animale al suono che «prende sua forma» nel «collo della cetra» (*Par.* XX, 21-26). Ai tempi del pittore essa era nota con numerosi nomi (*cetra, cetera, citola, cithăra...*), che hanno contribuito ad alimentare confusione anche fra i trattatisti coevi. È il caso del teorico e compositore tedesco Sebastian Virdung, che in quegli anni stava scrivendo *Musica getuscht und ausgezogen* (1511), tra le opere illustrate più efficaci per comprendere la storia ed evoluzione degli strumenti europei. Nelle sue tavole l'autore si riferisce allo strumento con un generico «Lauten», evitando così problemi di nomenclatura (fig. 3). La varietà dei nomi rispecchia lo sviluppo dello stesso, che, se in origine faceva riecheggiare da due a quattro corde, nel Cinquecento, epoca aurea del liuto, ne presentava sei. È allora che il suo suono, particolarmente incisivo, iniziò ad accompagnare la voce di un solista: che sia il caso del giovane

musicista del *Concerto campestre* prima di essere interrotto?

Fu l'Italia a dare alla luce le prime composizioni per

liuto, giusto negli stessi anni in cui il dipinto prendeva forma. Nella Venezia di Tiziano il primo stampatore italiano di musica, Ottaviano Petrucci, pubblicava delle raccolte di liutisti compositori contemporanei, come Francesco Spinacino, Giovanni Ambrosio Dalza e Francesco da Milano, detto il Divino (fig. 4). Queste antologie, preziosa testimonianza dei gusti musicali dell'epoca, contenevano i primi esempi di “ricercari” per liuto, trascrizioni di opere polifoniche vocali, danze disposte in *suites* e frottole adattate per voce e liuto. Proprio l'attenzione alla componente solistica avrebbe, di lì a poco, indotto la letteratura strumentale lagunare a rinunciare progressivamente all'unità formale della polifonia per cedere terreno all'improvvisazione e alle esibizioni di bravura che gli strumenti solistici rendevano possibili.

Nel *Concerto campestre* lo strumento dei virtuosi, fondamento dell'ingegno, dialoga con quello dei riti simposiaci e bacchici, nobilitato però dal fatto di trovarsi nelle mani di una figura femminile disadorna degli abiti. Di essa si sarebbe ricordato Édouard Manet in *Le déjeneur sur l'herbe*, che diede luogo, al “Salon des Refusés” del 1863, a uno scandalo rimasto proverbiale: una reazione del tutto impossibile ai tempi di Vecellio, allorché la nudità richiamava, senza intenti realisti o provocatori, la condizione di un essere superiore o un aspetto contemplativo del pensiero. Si tratterebbe, in questo frangente, di una musa o di una presenza allegorica, e come tale va accolta

anche l'altra donna, impegnata in un rito di purificazione: il suo rimestare le acque alluderebbe all'armoniosa mescolanza dei suoni o alla concordia tra armonia musicale e universale; armonia che solo uno spirito colto, nobile e dotato d'intelletto poteva creare. Così, la musa nell'atto di versare acqua pura sembra quasi fare eco all'azione del musicista, che ha arricchito la composizione grazie al proprio intelletto.

Nella rottura del delicato equilibrio non si ravvisa la ricerca di una pausa, un "ozio" – come invece nel successivo *Baccanale degli Andrii*, in cui due figure femminili si osservano dopo avere depresso i flauti –, né gli animali sullo sfondo restano amma- liati dalle soavi melodie di Orfeo, figlio di Calliope, musa della poesia epica e dell'eloquenza. L'interruzione e il volgersi degli esecutori al pastore si qualificerebbero, piuttosto, come un rimprovero verso colui che ha osato contaminare l'elevatezza del concerto, risultante dal connubio fra musica terrena – il giovane raffinato – e celeste – la figura metafisica – con un genere tipico di un ambiente inferiore per classe e cultura. Il "sacrilegio" subito renderebbe così ragione del rito lustrale compiuto dall'altra fanciulla.

L'accordo, infranto, fra il flauto e il liuto pare inoltre rimandare alla definizione di armonia quale *discordia concors* formulata dal musicista lodigiano Franchino Gaffurio (1451-1522), ma le suggestioni sembrano affondare anche nella cultura neoplatonica veneziana, con particolare riguardo alla compiuta teorizzazione filosofico-letteraria dell'amore – non esente da riflessioni sul rapporto tra bellezza e percezione dei sensi – enucleata nei fortunati *Asolani* da Pietro Bembo (1505),

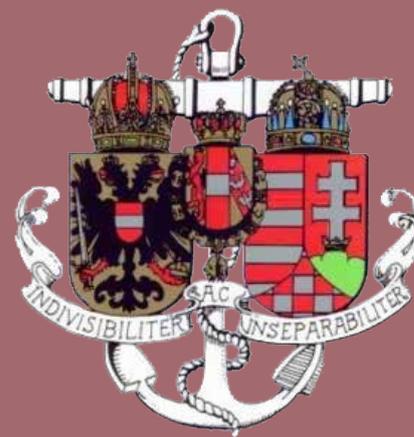
che Tiziano conosceva e del quale dipinse, molto tempo dopo, il ritratto da cardinale.

La complessa teoria restituita sulla tela può per estensione riguardare ogni forma d'arte e spinge a fare riflettere circa le conseguenze dell'ordine estetico turbato nell'assetto della società stessa, per la quale la musica rappresentava un importante mezzo di interazione. L'indagine tizianesca non è un caso isolato nella pittura del periodo: per tornare al solo Giorgione, musicista egli stesso, il quadro delle tre età umane sopra ricordato riproduceva forse, inizialmente, una lezione di canto, come dichiara la partitura letta dal fanciullo. Il giovane Vecellio si inserì pertanto in un dibattito avviato, ribadendone le istanze in diversi capolavori, come l'emblematico *Concerto interrotto* del 1507-1508.

In età avanzata (intorno al 1560), la concezione sembra però cambiare radicalmente: nella tela *Venere con suonatore di liuto*, nota in due versioni, ricompaiono gli stessi strumenti del *Concerto campestre*, con il flauto, posto in mano alla stessa Venere, e una viola da gamba che, in basso a destra, invita l'osservatore a unirsi al concerto. Tutti i generi musicali sembrano quindi accolti sotto l'egida della dea denudata, regina d'ogni bellezza, ivi inclusa la rusticità dei fiati, il cui carattere agreste è sottolineato dalla danza di pastori visibile sullo sfondo della variante custodita a New York. Dopo lunga riflessione, accanto allo smussarsi degli *aut aut* rettificati dall'esperienza, «Tiziano, musicista oltre che pittore, ha alla fine accordato uguale dignità ai sensi della vista e dell'udito» (E. Panofsky).

Marica Gagliardi – Stefano Restelli

Francesco Baldisserotto, patriota veneziano



Stemmi della Marina Austro-Ungherica (K.u.k. Kriegsmarine)

Troppo spesso si è udito ripetere che il Risorgimento italiano non sia stato un movimento di massa, ma un processo condotto da sole *élites*. Chi scrive è convinto dell'insufficienza di una simile ricostruzione. Certamente il rischio dell'agiografia è sempre in agguato e una certa pedagogia postunitaria ha semplificato eccessivamente le contraddizioni, e financo i torti, presenti nel giovane Stato. Un maggiore equilibrio era necessario. È impressionante, tuttavia, vedere quante figure eccezionali, anche tra quelle considerate "secondarie", abbiano lasciato un segno in quel tornante. Figure spesso sconosciute al grande pubblico. Ciò non rappresenta, come potrebbe apparire in prima istanza, un elemento negativo. Al contrario dimostra quale raccolto fecondo

di personaggi straordinari sia stato il nostro Risorgimento. A volte, per onorarne la memoria e trarne i dovuti insegnamenti, è però necessario sfidare l'oblio e rendere il dovuto omaggio a chi ci ha preceduto.



Napoleone Nani, Daniele Manin e Nicolò Tommaseo dopo la loro liberazione dalle carceri austriache a seguito della sollevazione popolare di Venezia del 1848 (1876). Olio su tela.

ben più noti protagonisti risorgimentali. Nato quando l'epopea napoleonica era arrivata al suo tramonto, Francesco era il terzogenito di un farmacista vicentino trasferitosi in Laguna e di una veneziana. Il padre aveva partecipato alla drammatica e leggendaria campagna di Russia, seguendo l'armata napoleonica di Eugène Beauharnais. Purtroppo morì quando Francesco aveva appena un anno. La Venezia in cui crebbe Francesco Baldisserotto era dunque quella della dominazione asburgica, invisa ai fieri ex dominatori dell'Adriatico. Nel 1827, all'età di dodici anni, entrò nel Collegio di Marina di Sant'Anna, rimanendovi per un lustro e uscendone con il grado di cadetto. La sua carriera fu dunque all'interno della Marina austriaca, il cui nerbo era formato dagli ex sudditi della Serenissima provenienti dalle diverse aree dell'alto Adriatico. Un elemento che continuava ad assumere un posto importante nei cuori di molti. Non a caso Francesco conobbe personaggi come i fratelli Bandiera, destinati come sappiamo da lì a qualche anno a una fine tragica. Nel 1840 scoppiò la guerra di Siria, in cui l'Egitto si contrapponeva all'impero ottomano, sostenuto da Austria e Inghilterra: Francesco partecipò alla campagna navale, avendo un ruolo centrale nello sbarco delle truppe, tanto da ricevere dal sulta-



Il pirottrasporto Washington.

no una medaglia d'oro al valore militare. Proprio la lacerante contraddizione tra gli atti militari coraggiosi e il doverli realizzare sotto un vessillo straniero portò Francesco ad aderire alla setta Esperia, creata dai fratelli Bandiera. Essa fu finalizzata al perseguimento dell'indipendenza italiana e aggregò centinaia di ufficiali della marina asburgica.

La sfortunata impresa antiborbonica di Calabria, a causa della quale i fratelli Bandiera e Domenico Moro vennero fucilati nel 1844, scatenò una sorveglianza speciale verso tutti i sospettati di attività antiaustriache. Di questi faceva parte ovviamente anche Francesco Baldisserotto, che pure era stato promosso alfiere di vascello nel 1842. Ma fu nel biennio 1848-1849 che gli eventi portarono Francesco a uscire dall'ombra. Fondamentale nel '48 veneziano fu infatti l'insurrezione delle maestranze dell'Arsenale. Proprio Baldisserotto riuscì a neutralizzare l'irruzione del colonnello ungherese Boday. Purtroppo

po, però, non venne ascoltato da Manin quando si propose con il fiumano Gastone Lettis per andare in prima persona a recuperare la flotta veneta di stanza a Pola, con la conseguenza di fare pervenire in mano asburgica un *asset* militare che agli insorti avrebbe fatto molto comodo. Francesco fu inoltre protagonista dello sbarco a Fusina, volto a impedire agli austriaci di cannoneggiare la città.

Per il ruolo interpretato venne encomiato da Guglielmo Pepe, che era stato nominato nel frattempo generale in capo delle truppe di terra. Mentre continuava la drammatica resistenza di Venezia, Francesco sposò la triestina Elisa Dinelli. Nel dicembre 1848, inoltre, egli venne eletto, accanto al fratello Bernardino, all'Assemblea della Repubblica.

Non furono coronati da successo alcuni tentativi austriaci di organizzare un abboccamento con Francesco per fargli tradire Venezia. Per il suo impegno instancabile, nel giugno del 1849, Baldisserotto venne nominato membro della Commissione militare, finalizzata a organizzare la difesa a oltranza della città. Alla fine, però, la resistenza si rivelò impossibile: Francesco Baldisserotto fu uno dei quattro inviati veneziani che trattarono la resa con le autorità austriache. Tra le condizioni imposte vi fu l'esilio degli ufficiali e delle personalità compromessi con la rivoluzione. Egli li condusse dunque a Corfù, dove nacque poco dopo la sua prima figlia, Teresa. Compiuta la missione si rifugiò a Torino, chiedendo e ottenendo la cittadinanza sarda nel 1852. Due anni prima era nato il secondogenito

Bernardo. Nella città piemontese, dove frequentò i patrioti della diaspora veneziana, si mantenne insegnando matematica applicata alla navigazione. Nel 1856, approfittando di un'amnistia per reati politici voluta dall'arciduca Massimiliano d'Asburgo, subentrato al Radetzky quale nuovo governatore del Lombardo-Veneto, Baldisserotto tornò a Venezia.

Il timore era che gli venissero confiscate le proprietà che possedeva nel vicentino. A Venezia nacque la terzogenita, Antonietta, ma la felicità durò poco: lo scoppio della guerra d'indipendenza comportò per molti elementi stimati sospetti la deportazione. Francesco finì per alcuni mesi nel temibile carcere asburgico di Josefstadt. La possibilità, nel gennaio 1860, di una nuova retata portò Francesco a lasciare definitivamente Venezia, rifugiandosi ancora una volta nel Regno di Sardegna e prestando servizio per la Marina militare piemontese. Gli venne affidato il comando del piroscafo 'Washington'. Accattivatosi subito le simpatie di Garibaldi, già sbarcato in Sicilia, Baldisserotto venne nominato dal Nizzardo direttore per la Segreteria di Stato della Marina siciliana. Fu con il 'Washington' che Garibaldi tornò a Caprera nel novembre del 1860, dopo la fine dell'impresa meridionale. Tra gli ultimi episodi degni di rilievo della biografia del patriota veneziano, vi fu la partecipazione alla sfortunata battaglia di Lissa. Nel 1869 si ritirò dal proprio servizio in Marina e si stabilì a Vicenza, città natale del padre, dove si spense nel 1881.

Marco Valerio Solia

La spedizione con i «loquaci fiumani»

Dall'11 novembre 2022 al 29 gennaio 2023 ha avuto luogo la mostra *Marinai delle Vecchie Province tra i ghiacci* esposta presso il Civico Museo della Civiltà istriana, fiumana, dalmata. La spedizione di Carl Weyprecht e di Julius Payer, caduta nell'oblio dopo la Grande Guerra, è tornata di interesse a partire dall'uscita dell'accurato romanzo di Christoph Ransmayr, *Gli orrori dei ghiacci e delle tenebre* (1984). Con il susseguirsi di rassegne ed eventi di successo in territorio austriaco, l'interesse per tale spedizione è approdato anche in Italia in occasione del cento-quarantennale a Trento, e quindi a Trieste l'11 aprile 1997, a poca distanza da una mostra a Vienna sullo stesso argomento, con una conferenza dal titolo *Genti del Litorale e del Tirolo ai confini del mondo – la spedizione artica Payer-Weyprecht 1872-1874*. L'impresa della *Admiral Tegethoff*, co-finanziata da Hans von Wilczek, aveva lo scopo di esplorare il mare fra le Spitzbergen (oggi Svalbard) e le Novaja Zemlja; la corrente del Golfo avrebbe creato le condizioni per l'avanzata verso l'Artico alla ricerca del "Passaggio a nord-est", idea teorizzata dal signore di Lupogliano, Sigmund von Herberstein (1486-1566). Per due anni e mezzo la nave avrebbe svolto uno studio oceanografico dell'Artico: verificare l'ipotizzata presenza del mare glaciale navigabile, potenzialmente



Copertina del «Illustriertes Wiener Extrablatt» del 25 settembre 1874, Julius von Payer (sinistra) e Karl Weyprecht (destra).

raggiungere il Polo nord geografico, attraversare il mare al largo della costa siberiana fino allo Stretto di Bering. I pericoli e i disagi corsi dopo cento-undici giorni di notte artica nella marcia esplorativa che portò alla scoperta della battezzata Terra di Francesco Giuseppe, ebbero come unica vittima il macchinista Otto Krisch, colpito dallo scorbuto. Il limite settentrionale della Terra di Francesco Giuseppe prese il nome di Cap Fligely (82°, 5' lat.

Nord) e venne raggiunto il 12 aprile 1874. Dopo le scoperte e le misurazioni, più difficile fu la ritirata verso la Novaja Zemlja (la nave fu abbandonata in quanto intrappolata in uno strato troppo spesso di ghiaccio), iniziata il 20 maggio, che prevedeva un percorso di mille chilometri a piedi trainando le sciaglie che poi venivano utilizzate per la navigazione. Spesso la deriva rendeva vani gli sforzi di marcia verso Sud, in quanto i campi di ghiaccio venivano trascinati in direzione Nord. Da giugno al 2 agosto 1874, l'equipaggio avanzò sotto una gelida pioggia che li costringeva a dormire in abiti fradici, in sciaglie bagnate, in sacchi a pelo zuppi. Dopo ottocento-dodici giorni nell'Artico, la spedizione fu tratta in salvo da due golette russe, raggiunsero Vardø il 3 settembre: compiendo un'impresa a cui seguì il trionfale ritorno. I viaggiatori furono accolti con onore ad Amburgo, quindi a Vienna; Weyprecht tornò a Trieste, divenuta sua città d'adozione, ove fu festeggiato fino a ottobre. Anche a Fiume, in Istria e in Dalmazia i singoli marinai furono trionfalmente celebrati nei luoghi di provenienza: avevano dimostrato al mondo intero di essere all'altezza, sia fisica che psicologica, delle ingrate spedizioni artiche. Weyprecht fu sempre attivo nel promuovere il progresso scientifico, all'insegna della cooperazione internazionale, consapevole dei limiti della singola avventura esplorativa; morì a un passo dalla realizzazione del proprio obiettivo, nel 1881. Infatti solo nel 1882-1883, il primo anno polare, si posero le basi per le stazioni artiche, che ebbero realizzazione solo dopo la Conferenza Polare

internazionale del 1891. Ne furono realizzate quattordici. Sulla *Admiral Tegethoff* si parlava l'italiano come lingua di bordo, seppure alcuni marinai si esprimessero del pari in croato, gli ufficiali in tedesco, il medico ungherese Gyula Kepes in latino e in italiano; nella sala macchine si conferiva egualmente in boemo e l'unico norvegese a bordo, Elling Carlsen, usava il norvegese e l'inglese.

All'insegna del ricordo dei marinai istriani, quarnerini e dalmati che si distinsero in quella spedizione – per dedizione e resistenza alle avversità – innanzitutto in ragione del sogno del tenente di vascello Carl Weyprecht di unire tutti i Paesi del mondo nel nome della scienza, per poter realizzare progetti su vasta scala e limitare l'acuirsi dei nazionalismi, tale mostra ha visto il supporto del Museo Nazionale dell'Antartide 'Felice Ippolito' e del ricercatore Enrico Mazzoli. Purtroppo solo dopo due guerre mondiali si è pienamente realizzata la visione di Weyprecht: fra il 1957 e il 1958, con il fine di coordinare su scala mondiale un insieme di ricerche finalizzate a una maggiore conoscenza delle proprietà fisiche della biosfera e delle interazioni tra il Sole e il nostro pianeta. Senza pregiudizi linguistici scriveva Weyprecht all'amico von Littrow: «Verrò a Trieste, Pola e Fiume, e sarò a disposizione tua e della città, e certamente con una conferenza in tedesco e in italiano – non ridere – in italiano ho fatto progressi giganteschi – con i miei uomini ero costretto a parlare in italiano [...], e a quanti vogliono imparare l'italiano, posso soltanto consigliare di fare una spedizione polare con i nostri loquaci fiumani».

Davide Giardina

A detailed oil painting of George Nathaniel Curzon, Marquess Curzon of Kedleston, in a dark blue military-style uniform with gold braiding on the collar and cuffs. He is looking slightly to the left with a serious expression. The background is dark and indistinct.

1923, il caso Tellini. Fiume, l'Egeo e Corfù

A quasi cento anni da oggi, in una mattina dell'agosto del 1923, lungo la strada fra Ioanina e Kakavia, sul confine greco-albanese, si consumò l'imboscata che diede l'avvio alla cosiddetta «Crisi di Corfù». Nei due anni precedenti la diplomazia anglosassone puntava all'obiettivo di risolvere, tramite una soluzione netta, le rivendicazioni italiane emerse dai prodromi affiorati con il patto del 1915, quindi gemmate fra i sussulti fiumani e nella disputa sulle isole del Dodecaneso, con il Regno di SHS da una parte e con la Grecia del restaurato sovrano Costantino dall'altra (Alan Axelord, 2002, p. 163). Il trattato di Losanna sottoscritto nel luglio del 1923 gettava tuttavia una ulteriore

*John Cooke, George Nathaniel Curzon,
Marquess Curzon of Kedleston (1934-1932).
Olio su tela, 104.1 x 81.3 cm. L
ondon, National Portrait Gallery.*

ombra sulla retorica inalberata dall'enfasi di Benito Mussolini, poiché ponendo fine al sanguinoso conflitto greco-turco e ridisegnando i tratti stabiliti dagli accordi di Sèvres del 1920, rettificava i propositi italiani su parte dell'Anatolia, affiancandosi alla subito precedente soluzione di George Curzon, segretario britannico agli Este-

una commissione anglo-franco-italiana per determinarne i casi, incaricando il generale Enrico Tellini di presiedere la deputazione su Grecia-Albania. Militare e diplomatico, Tellini si attirò da subito lo sfavore da parte greca e non poca tensione da quella albanese (Michael Brecher, Jonathan Wilkenfeld, 1997, p. 583). Come accennato, non lontano da Ioannina, il generale Tellini, due suoi aiu-

tanti, il loro interprete e l'autista vennero assaliti da ignoti al valico di frontiera e freddati sul posto (Housden Martyn, 2014, p. 131). Non emergendo in modo chiaro se la responsabilità fosse da addebitarsi a greci o a banditi albanesi (Pyrrhus J. Ruches, 1965 p. 120), Mussolini sfruttò l'opportunità di tacciare il dolo, inviando un *ultimatum* alla Grecia con la pretesa, oltre alla formalità delle scuse con l'onore alla bandiera italiana, del-

la istituzione di una commissione d'inchiesta che individuasse i colpevoli insieme alla commistione della pena capitale per questi ultimi e di un risarcimento economico di cinquanta milioni di lire. Mentre le autorità greche condannavano all'unanimità il crimine, esprimendo, nel pieno rispetto della dignità italiana, sentimenti amichevoli e subito accogliendo una parte delle intimazioni risuonate dal Duce; questi faceva schierare un'imponente squadra comprensiva di quattro navi da battaglia nello Ionio, occupando sollecitamente Corfù, non senza averne fatto bombardare prima il forte militare, dove rimasero decimate oltre una decina di persone, in massima parte profughi ellenici dall'Anatolia (Andrea Giannasi, 2007, p. 130 ss.).

La reazione dell'Italia fascista, certamente



Mappa della sfera d'influenza italiana in Turchia secondo gli accordi del 1917 di Saint-Jean-de-Maurienne.

ri, confermando la proposta di cessione dell'Oltregiuba e di Giarabub all'Italia, con l'intento di affrancare sia i capitoli aperti per il confine orientale verso l'Adriatico, che nel dettaglio i paragrafi sul Dodecaneso e l'Anatolia stessa (Aristotle Kallais, 2000, p. 109). Ma le postazioni in Libia e Somalia non potevano risultare sovradimensionabili, nemmeno dalla ridondanza della precettistica fascista, se paragonate ai singulti verso la «Città di passione» e all'arcipelago dell'Egeo.

Davanti ai dibattiti confinarsi emersi frattanto tra Grecia-Albania e Albania-Jugoslavia, la Conferenza degli Ambasciatori promosse

ultra-sproporzionata rispetto a quanto era in via di indagine sulla morte di Tellini e dei suoi compagni, e dettata dalla ambizione di annettere stabilmente Corfù all'Italia, era in linea con la più generale condotta anti-greca assunta da tempo dalla politica estera del nostro Paese per quanto riguardava gli intenti verso l'Albania meridionale, rivendicata dalla Grecia, come per la questione del Dodecaneso. La «crisi di Corfù» offrì dunque al governo italiano la sospirata occasione di non dare seguito ai patti convenuti riguardo all'Egeo, tanto rispetto agli accordi parigini del 1919, quanto sull'onda del trattato di Losanna (Tommaso Argiolas, 1973, p. 159; Massimo Alfano, 2023).

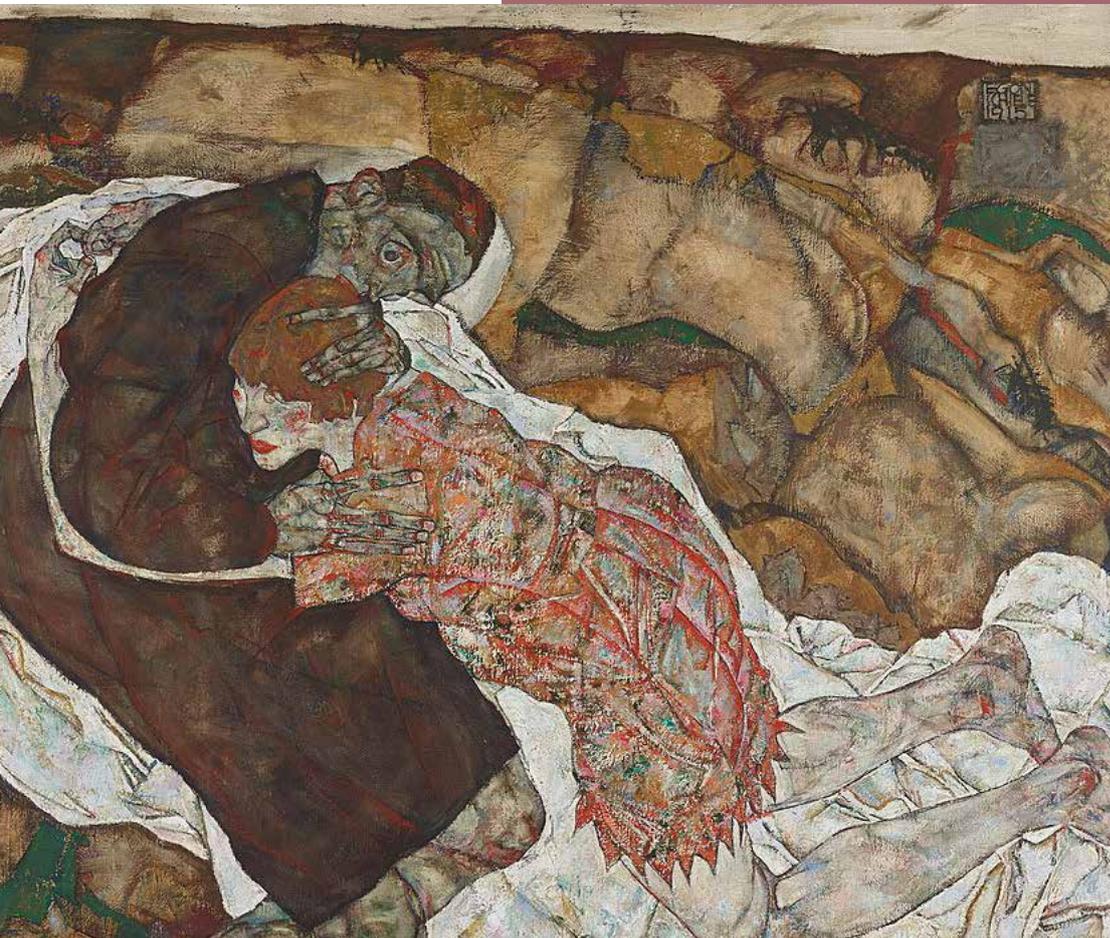
Nel mentre Londra mobilitava parte della *Royal Navy* nel Mediterraneo, Parigi accoglieva l'eccezione italiana chiedendo un arbitrato commesso alla Conferenza degli Ambasciatori. Ma il Duce, già disposto a rischiare pure rispetto a una favorevole composizione promossa dalla Società delle Nazioni, valutava di risolutamente forzare la mano e conducendo una politica revisionista ritirare il nostro Paese anche dalla medesima Società (Enrica Costa Bona, Luciano Tosi, 2007, p. 56). Fu lo stallo con i rappresentanti liberali e militari a interrompere tale spirale risolutiva: non va infatti dimenticato che la presenza nella congerie amministrativa di alcune di queste figure era allora necessaria per lo stesso Mussolini, poiché l'autorevolezza di tali individui era ancora indispensabile per la presentabilità del suo governo (Maria Malatesta, 2022, p. 172). In particolare va rilevato come il ministro ammiraglio Paolo Thaon di Revel, pure reputando opportuno l'impegno della Marina italiana nel Mediterraneo – tanto nell'ottica dell'equilibrio dei ruoli marittimi militari a livello sovranazionale, quanto

per motivare un bilancio navale più ampio – riteneva irrinunciabile un rapporto di amicizia, se non di alleanza, tra Italia e Regno Unito (Ezio Ferrante, 2017, p. 89).

Sul finire di settembre del '23, Corfù venne evacuata dalle truppe italiane: la Conferenza degli Ambasciatori aveva dichiarato legittime le richieste dell'Italia fascista; la Grecia dovette pertanto dare il seguito alle restanti parti delle assunzioni ostentate dal Duce. Nel nostro Paese, laddove le responsabilità sul bombardamento di Corfù venivano fatte ricadere proprio sull'autorità navale, la politica estera constatava che tale prova di forza era riuscita a stimolare il Regno di SHS ad aprire quelle trattative diplomatiche che avrebbero condotto al trattato del 1924, e vedeva formalizzata l'occupazione militare di Fiume e del suo territorio (Carlo Ghisalberti, 2001, p. 169 ss.). Il caso Tellini rappresenta un *topos* giuridico ancora oggi rilevante per la sua triste attualità riguardo a quelle crisi ove un protagonista nazionale attribuisce la responsabilità a un antagonista per atti di aggressione, presumibilmente compiuti a mezzo non di truppe regolari, ma di agitatori o terroristi che l'oppositore avrebbe incaricato o protetto, ai danni del primo (Raffaele Cadin, 2008, p. 217). Riassumendo le prove più recenti, pare ragionevole quanto Reginald Lepeer, addetto diplomatico, comunicò nell'aprile del 1945 a Anthony Eden, ritraendo l'imputabilità della vicenda a un çam albanese, che aveva attraversato illegalmente il confine per tendere l'agguato all'automobile di Tellini e quindi fare ricadere il delitto sulla parte greca (Robert Elsie, Bejtullah D. Destani, Rudina Jasini, 2012, p. 360).

Giorgio Federico Siboni

La morte e la fanciulla



*Egon Schiele,
La morte e la fanciulla (1915).
Olio su tela,
150 × 180 cm.
Vienna, Österreichische
Galerie Belvedere.*

Sin dal 1913 il desiderio che Wally aveva rivelato al suo carissimo Egon era di trasferirsi con lui sulle coste della Dalmazia. Sfuggendo alle malelingue viennesi e guardando la spuma dell'Adriatico, convivere insieme in piena libertà, senza le soffocanti chiacchiere che avvelenavano la loro esistenza nella capitale asburgica (Hilde Berger, 2018). Walburga 'Wally' Neuzil giungerà in effetti in Dalmazia, nel tardo autunno del 1917, nel seguito dei reparti sanitari imperial-regi a cui era aggregata quale infermiera volontaria. Ma senza l'amato Egon (Kimberley Bradley, 2021).

Fra i capolavori delineati da Egon Schiele ed esposti nella raccolta della Galleria del Belvedere di Vienna si può contemplare il dipinto *La morte e la fanciulla* (1915). Poche opere d'arte trasmettono un senso di stringente angoscia come questo olio su tela. Su tutto emerge da subito quell'occhio sbarrato, che perfora lo schermo pittorico e ferisce veramente al cuore chi osserva. L'impatto è perentorio, come il *fortissimo* del primo movimento della partitura dell'omonimo quartetto per archi, composta fra il 1824 e il 1826 da Franz Schubert; tragico quanto quello che

Gli attori Noah Saavedra
e Valerie Pachner,
rispettivamente interpreti
di Egon Schiele e Wally Neuzil
nella pellicola 'Egon Schiele:
Tod und Mädchen' (2016),
diretta da Dieter Berner.



principia la quinta sinfonia di Ludwig van Beethoven.

Realizzata sulla scia di un motivo iconografico di origine rinascimentale, la tela di Schiele mostra un uomo e una donna, isolati in muta desolazione. Giacciono involuti sopra un lenzuolo-sudario, attorto e adagiato sopra un irreale fondo roccioso. La figura maschile indossa una sorta di saio e con un'ossuta mano, quasi cadaverica, congiunge la testa fulva di lei sul proprio petto, mentre l'altro palmo si allunga sulla spalla della fanciulla. La giovane cinge dolorosamente il primo soggetto, quasi a trattenerne convulsamente l'abbraccio. La tematica e la composizione rammentano la celebrazione della ossessiva passione verso Alma Mahler immortalata qualche anno prima dal pennello dell'amante, Oskar Kokoschka. Ma nel quadro di Schiele l'estasi o la comunicazione fra le due figure sono assenti, cristallizzate in una solitudine senza scampo. Appaiono perduti nella fuga del proprio rispettivo pensiero, sommersi nell'abisso che hanno dentro sé stessi. «Molto è stato det-

to sull'aspetto "psicologico" della ritrattistica espressionista austriaca» (Jane Kallir, 2003). Sorge pertanto immediato, in questa stretta fra *thanatos* ed *eros* coniugare il singulto di quella guerra immane che stava sprofondando la Duplice monarchia.

I personaggi rappresentati da Schiele, all'epoca venticinquenne, sono il medesimo pittore e la sua modella, musa e amante; appunto Wally Neuzil, di quattro anni più giovane. L'astro nascente dell'Espressionismo aveva incontrato la ragazza poco più che adolescente nel contesto socialmente più meschino di Vienna, dove Egon era solito reclutare le sue modelle. Nata nel 1894 nella Bassa Austria in una famiglia di modesta estrazione, l'«Allodola», come la interpellava teneramente lo stesso pittore, si era trasferita nel 1906 nella capitale imperiale. Nella miseria di quel contesto la linea di confine fra la modella di un artista e una prostituta era sempre incerta, seppure non sia provato che Wally abbia mai rivestito i panni di una *Grabennympe*, com'erano definite le giovani che offrivano i loro servigi nella via centrale della capitale. L'ostilità di quan-

ti disapprovavano lo stile vita dell'artista e della sua compagna, l'eroticismo manifesto delle composizioni di Schiele da alcuni ritenuto troppo «grossolano e schietto» (Pauline Wentzel, 2021), la scelta di allignare al di fuori di una compagine economica garantita, costrinsero Egon e Wally a cambiare spesso recapiti e mete; non senza l'onta di processo e carcere per Schiele, accusato iniquamente di avere sedotto una vicina minorenni e di avere ostentato in pubblico opere di pornografia (Gianfranco Malafarina, 1982). Al rapporto fra il grande espressionista e Wally è stata dedicata nel 2015 una bella mostra presso il Leopold Museum di Vienna. È emerso come negli anni della relazione con Schiele, Wally alternò l'attività di modella con quella di indossatrice; senza mancare di agire come "agente" di Egon, mantenendo i contatti con Gustav Klimt, colleghi e galleristi dell'amante, regolando con attenzione spese e investimenti materiali della coppia. Sarà ancora Wally a presentare nel 1914 a Schiele la giovane Edith Harms, proveniente dal *milieu* borghese di Vienna. L'artista determinerà in breve di sposare proprio Edith, con l'obiettivo di sfuggire alle spire dell'arruolamento militare, facendosi sperabilmente destinare a un incarico d'ufficio. Egon confidava peraltro di mantenere comunque in essere la relazione con Wally, ma questa addolorata e umiliata sceglierà di entrare nel Corpo sanitario per alleviare lo spasimo umano del conflitto ormai in corso (Natalya Azarenko, 2021).



Signa, uno scorcio del centro storico.

Il dolore per il distacco da Wally resta fissato nel dipinto *La morte e la fanciulla*. Qui Schiele dà a sé stesso la veste della morte. Nei fatti, la fine doveva venire presto, per entrambi i protagonisti. Wally si spense a soli ventitré anni, a Signa nell'entroterra dalmata, per un attacco di scarlattina, la sera del Natale del 1917. L'«Allodola» riposa nel cimitero di San Francesco, la sua tomba è stata restaurata nel 2017 grazie all'attento intervento del ricercatore Robert Holzbauer. Egon, perduta anche la moglie incinta per conseguenza della pandemia influenzale, non sfuggì al contagio e morì ventottenne alla fine di ottobre del 1918, ormai con il giusto primato di esimio artista. Il 3 novembre l'Austria-Ungheria, distrutta militarmente e scossa politicamente dalle insurrezioni, firmò l'armistizio con l'Italia. Il sudario, su cui Schiele aveva inscenato l'ultimo abbraccio con Wally, scese per sempre sulla *felix Austria*.

Caterina Ricci

Consigli di lettura



Yuri A. Marano,
LE FORTUNE
DI UN PATRIARCA.
Grado altomedievale
e il "testamento"
di Fortunato II, Roma,
Viella, 2022, pp. 244.

■ Nel contesto dell'espansione carolingia franca nell'Italia nord-orientale, dagli sforzi dell'Oriente imperiale di mantenere il potere politico ed economico nell'Adriatico settentrionale con il contemporaneo emergere del ruolo della realtà veneziana, il patriarca Fortunato di Grado fu sia un testimone che un agente, fungendo come una sorta di auto-negoziatore fra Carlo Magno e l'imperatore bizantino all'inizio IX secolo. Favorito da doni regolari a lui e alla sua ecclesia, Fortunato condusse una linea filo-franca, che si opponeva alle élites e ai commercianti dell'Istria spalleggiati dall'ombra di Bisanzio e dalle sotto tracce veneziane. Il libro di Marano offre molti elementi per collocare la personalità del vescovo di Grado e per discutere di fonti e giochi di potere nell'arena adriatica: il nucleo del volume è il capitolo terzo, con una traduzione e un ricco commento

del "testamento" del vescovo. Il cosiddetto "testamento", redatto in centoquindici righe dal patriarca, è in realtà un riassunto di atti e doni: documento cruciale per comprendere come questo personaggio spregiudicato abbia giocato in un'area geopolitica di per sé strategica varie e differenti opzioni verso i suoi autorevoli interlocutori, al fine di salvaguardare gli interessi della sua chiesa.

Il primo capitolo dipinge un profilo biografico e un intenso contesto storico dello stesso Fortunato, fra l'altro esule presso i carolingi quando la flotta bizantina reimpose manu militari la presenza dell'Oriente imperiale in Alto Adriatico fra l'806 e l'807. Il capitolo secondo amplia la cronologia, per esplorare la storia e l'archeologia della base strategica del patriarca di Grado, ne emerge un sito compatto al quale la tradizione attribuisce la fondazione per l'inizio del V secolo; sebbene l'archeologia ormai suggerisca un'imposizione difensiva bizantina gemmata nel VI secolo. Le Conclusioni esplorano con chiarezza come il "testamento" e la personalità di Fortunato contribuiscano a penetrare il fiorentissimo flusso commerciale adriatico, sviluppatosi prima via Comacchio e poi da Venezia, e come le chiese e i monasteri abbiano contribuito e partecipato alla posta di questo incremento di prospettive.

Vittoria Toschi-Lisci

■ La questione correlata alla raccolta del sale, nell'area Carsico-litoranea, ha visto ricerche e trattazioni praticamente sino dagli inizi del dibattito storiografico istriano sviluppatosi alla fine dell'Ottocento. Ne diede già una ulteriore conferma l'Autore di questo approfondimento nel suo *Il sale e la fortuna di Venezia*, pubblicato in due volumi fra il 1978 e l'anno successivo; da poco ristampato a Sesto San Giovanni da Mimesis (2022, pp. 626). L'opera apparsa per Luglio, oltre ai pregi per i contenuti trattati, ha anche non pochi ulteriori meriti, avendo Jean Claude Hocquet riportato una ricchissima rassegna delle fonti che trattano del sale prodotto nelle saline dell'area considerata; fonti che egli ha di persona consultato e che rappresentano al contempo grande parte della documentazione disponibile complessivamente su questa materia, nonché un'ampia bibliografia dei saggi, contributi e studi sull'argomento del sale più in sommario e delle raccolte di documenti e registi che riportano anche dati e ulteriori testimonianze. Sin dalla prima Età moderna le saline del bacino triestino procuravano alla rete del patriato e a quelle parallele e coincidenti del substrato economico di San Giusto, un «oro bianco» da scambiare con prodotti di cui lampava la necessità: quali il grano, il ferro, e il legname; quest'ultimo per sovvenire ai traffici, all'ingegneria navale e al commercio marittimo. La vendita del sale attraverso il sistema dei monopoli procurava, a seguire, quelle entrate fiscali che favorivano l'ammortamento del debito pubblico con la politica di risanamento e di salvaguardia del concerto portuale. Più in generale va ribadito come le saline dell'Adriatico settentrionale abbiano realmente influenzato la vita di questo territorio, poiché pure oggetto di contese e guerre. Non va infatti dimenticato che del sale si faceva largo uso anche nella produzione della polvere da sparo, rivestendo pertanto tale prodotto il costume di una mercanzia strategica. I bacini salari non erano però oggetto solo di interessi politici ed economici, ma in primo luogo dell'umore della natura, che alle volte impediva per lunghi periodi la produzione della polvere, mentre in altri momenti, con magnanimità, concedeva raccolti più che abbondanti.

Oggi l'aspetto economico delle saline va interpretato alla luce di quello che è il loro valore naturale e storico: va rammentato come le saline di Strugnano e di Sicciole siano ormai le ultime della costa adriatica orientale dove il sale venga prodotto ancora con le tecniche tradizionali in ogni fase della lavorazione, compresa la raccolta giornaliera sulla «petola», ossia uno strato di bio-sedimento coltivato sin dal XIV secolo fra l'altro con gesso e argilla allo scopo principale di impedire che alcuni ioni, come il ferro e il manganese, si leghino al sale. La vicenda delle saline Carsico-litoranee pone pertanto il lettore al centro di un nesso storico-umano nel cuore del golfo triestino, in quel rapporto tutt'affatto privilegiato che la città di San Giusto ebbe in più di un caso con la Serenissima e nell'organo dell'autorità della Casa austriaca, aiutando così a cogliere i meccanismi di trasformazione biologica, sociale e finanziaria di una storia millenaria.

Sebastiano Ceccarini

Jean Claude Hocquet,
LE SALINE DI TRIESTE
E MUGGIA, Trieste,
Luglio, 2022, pp. 158.





Roberto Spazzali,
POLA. CITTÀ PERDUTA.
L'agonia, l'esodo (1945-47),
Milano, Ares, 2022, pp. 592.

Il saggio, redatto per l'IRCI (Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata), è voluminoso. Coinvolgente come un romanzo storico, attira una tematica sulla quale Spazzali si era già misurato in passato, e che ora nel dettaglio sviluppa su informazioni tratte dall'archivio della Deputazione di Storia Patria di Venezia – singolarmente sopra i testi di tutte le trasmissioni radiofoniche giornaliere trasmesse dall'Istria fra il novembre del '45 e il 1949 – quindi grazie ai materiali dell'archivio dell'Ufficio Zone di Confine di Roma, ancora dal '45 e sino alla metà degli anni Cinquanta, per quanto attiene accioccché è di rispetto sulla Venezia Giulia e nel dettaglio sull'esodo polesano. Proprio l'esodo della comunità italiana polesana è quasi diventato un leitmotiv illustrativo, ma alle sue spalle c'è la realtà risalente della città portuale-militare austriaca, le tensioni seguite all'annessione all'Italia nel 1919, con l'italianizzazione forzata degli elementi slavi e la facile identificazione italiani-fascisti. Eppoi le drammatiche vicende che hanno accompagnato il secondo conflitto mondiale: la lotta dei partigiani jugoslavi contro la repressione fascista, arresti e deportazioni, l'incertezza alleata e i poteri popolari. Complicato e desolante il trasferimento da Pola caratterizzò in tutto 27.256 individui, con le loro masserizie, e fu realizzato in pochi mesi grazie all'impegno del prefetto Mario Micali e del viceprefetto Giuseppe Meneghini: figure di primo piano per il lavoro svolto, sempre senza contrasti con gli uffici e gli enti preposti alle complesse operazioni. Due personalità dimenticate, fors'anche perché non cercarono benemerienze, riconoscimenti pubblici, vantaggi personali, e una volta esauriti gli impegni dell'incarico rientrarono nei ranghi dell'amministrazione senza nemmeno godere di una carriera particolarmente in vista. Da Pola il salto nell'ignoto si realizzò senza incidenti, in un contesto di consapevolezza, nella più esposta convinzione, da parte della medesima popolazione sulla via dell'esodo, che molti si sarebbero dovuti accontentare delle possibilità di collocazione geografica

e contingenziale previste dal dirigismo funzionale delle istituzioni amministrative e sanitarie. Con lo scorrere di questa analisi, Roberto Spazzali ha sottolineato ulteriori agganci concomitanti e corrispondenti fra Pola e altre realtà del territorio italiano. Il Goriziano in primo luogo, con il parallelo esodo degli sloveni dalle valli del Vipacco e dell'Isonzo: fra le 4000 e le 7000 persone che non desideravano rimanere membri dello Stato jugoslavo. Ancora Trieste, punto di approdo per la maggioranza iniziale dell'esodo polesano, presenza male gradita proprio da parte degli anglo-americani desiderosi di evitare ipotetiche spine all'interno del TLT verso l'autorità slava. Come bene ha commentato Viviana Facchinetti su «L'Arena di Pola» (28/02/23), a margine della presentazione a stampa di questo volume, questi «sono solo alcuni dei temi trattati in pagine, in cui si affollano [...] personaggi celebri e genti del popolo [...] che dovettero misurarsi [con] un clima ostile [...]».

Kerstin Mair

Alla vigilia del «Giorno del Ricordo» 2023 è stata inaugurata a Trieste la mostra, conclusa nella primavera di quest'anno, di cui questo è il catalogo edito. L'esposizione ha inteso fare rivivere l'atmosfera in cui gli esuli giuliano-dalmati si sono trovati una volta giunti nella Venezia Giulia italiana tra il 1946 e gli anni '50. Al presente, chi non è più una o un giovane ha una idea del clima che si respirava alle spalle dell'esodo e durante le prime battute della «Guerra fredda», ma per le generazioni del nuovo millennio è spesso difficile confrontarsi su come si fronteggiavano le propagande diverse. Quella situazione fu vista a chiaro fuoco dagli esuli collocati nel campo di Padriciano, coloro che andavano a fare la fila per muoversi verso la mensa e che si guardavano attorno per cercare di capire cosa li circondasse. Per i giovani di oggi risulta complicato comprendere certi fatti e il catalogo della mostra è una buona cartina di tornasole per cercare di fare annoverare queste atmosfere e queste storie, proprio legate a oggetti della quotidianità. Ovvero creare una curiosità per conoscere meglio qualcosa di poco noto, oppure riuscire a toccare nell'intimo i ricordi delle persone. Non è per nulla banale quindi che nell'esposizione si siano voluti inserire articoli simbolici di quegli anni, come una Vespa del 1951 con la targa del TLT; una radio del 1948; o una bustina casereccia con sopra cucita la stella rossa. In questa iniziativa editoriale non esite alcun tipo di valutazione ideologica. Emerge come ci si muoveva fra differenti ideologie, passando per la propaganda, la satira e il mondo delle illustrazioni artistiche con i suoi diversi manifesti. Eccone due esempi, bene riprodotti nel catalogo edito da Mosetti: il primo, diffuso da «Giustizia e Libertà», il Partito d'Azione, con una cattedrale di San Giusto circondata da una catena che viene spezzata e lambita dalle fiamme, ricorda l'insurrezione contro i tedeschi del 30 aprile 1945. Il manifesto, stampato dalla Modiano, ha una grafica suggestiva che, per i modi e per la sigla «N» che compare in basso, fanno pensare a Fernando Noulain. Il secondo manifesto riguarda la campagna elettorale del 1948 e invita a votare una lista italiana, offre uno slogan che allora lasciava pochi dubbi: «Ricorda i quaranta giorni» e illustra, con i polsi stretti da filo spinato, una tragica esecuzione con un colpo di pistola alla nuca. Il tratto rapido, la figura del martire resa con rara efficacia, hanno la mano di Nino Gregori. Sul catalogo gli interventi di accompagnamento alle immagini comprendono contributi di Franco Degrassi, Francesco Hlavaty, Giorgio Baroni e Gabriella Delbello. Né va trascurato che l'attenzione del pubblico ha consentito l'afflusso all'Istituto di ulteriori numerosi materiali, bene evidenziati anche nel catalogo, che hanno così imposto l'ampliamento della offerta espositiva, consentendo di conseguenza il prolungamento della mostra a beneficio dell'accresciuto numero dei visitatori.



Istituto Regionale
per la Cultura Istriano
-fiumano-dalmata, IN ESILIO.
Atmosfere e propagande...
diverse, a cura di Piero Delbello
con un intervento di Roberto Spazzali,
Trieste, Mosetti, 2023, pp. 150.

Athos Fadigati

■ Nel gennaio di quest'anno è stato pubblicato da Viella questo studio redatto da Mila Orlić, appressandosi il ventesimo anniversario dell'emissione della legge promulgata il 30 marzo 2004 per la istituzione del «Giorno del Ricordo». Induce peraltro un po' in equivoco il riferimento all'«oggi», nella titolazione del volume, per quanti si attendessero del pari di giungere alla disamina dello spaccato esegetico seguito alla dissoluzione jugoslava e a quello geo-marittimo istriano; che non cessa di attrarre l'attenzione, ora particolarmente antropica ed economica, intorno alle dispute attuatesi su una parte della baia di Pirano, nel mare Adriatico. Sarebbe forse stato auspicabile meglio concordare i requisiti della intestazione, per quanto in ogni modo l'Autrice distingue sin dalla sua introduzione, che l'«oggi» appaia in consistenza riferito all'odierno parallelo fra storia e memoria relativamente alle implicazioni socio-politiche italiane.

Evidente e chiara è l'attenzione dell'Autrice – sulla scorta del compendio di considerevoli fonti locali, statali e federali sino a quelli diplomatiche custodite a Belgrado – per la prospettiva e la conoscenza del punto di vista indicativamente croato sulla campagna dei poteri popolari in Istria, fra il crollo del regime fascista e il secondo dopoguerra. Non di meno sfumato e all'atto pratico in modo singolare, nella dimensione squisitamente nazionalista italiana, rimane in modo manifesto l'amplesso culturale veneto-latino, pressoché conchiuso nella fisica dell'opposizione xenofoba, sociale e politica. Anche in buona sostanza su parte di tali assunti attiene il rimando a elementi delle aggressive concussioni verso la presenza italoфона, come pure nei rapporti di potere indigeno con i rappresentanti istriani della chiesa cattolica. Sensibile è la messa dell'aggiornamento degli approfondimenti in notazione, come meritoriamente non poteva non essere, stante che Mila Orlić è stata al fianco di Marco Bresciani co-autrice della bibliografia ragionata sul confine orientale e i conflitti dell'Alto Adriatico, apparsa per Unicopli a Milano già nel 2011. Sorprende però l'assenza di riferimenti ai lavori di Elio Apih e di Luciano Monzali. Il primo almeno per il quadro tendenziale triestino, cui l'Istria come sottolinea l'Autrice, si giustapponeva per più versi. Il secondo, piuttosto per l'ambiente delle rivendicazioni di spazio politico e diplomatico del regime fascista verso l'area jugoslava, passando per i territori orientali. Frutti, questi, di osservazioni che Mila Orlić certo non ignora e dispiace vederli trascurati, ancorché a prescindere da altre citate applicazioni correnti.

Probabilmente con l'intento di sintetizzare la redazione discorsiva, l'Autrice rimanda ad altre registrazioni, soffermandosi meno su talune effettuali occorrenze, quale a titolo di esempio la «richiesta di immigrazione [...] ai cosiddetti monfalconesi» (in particolare pp. 164-166); risolvendo l'epilogo di questa faconda vicenda nelle difficoltà di una intrecciata fenomenologia di difficile gestione. Ravvicinato è l'approccio condotto a proposito delle popolazioni fuoriuscite dall'Istria e insediate nella penisola italiana «soprattutto nelle cosiddette regioni rosse» (p. 14; nel dettaglio pp. 180-184). Seppure un cospicuo appressamento addizionale avrebbe in via orientativa fornito ulteriori risorse circostanziate e in minore grado sinottiche. Nel residuo, per mia diretta esperienza con non pochi esponenti allontanatisi a suo tempo dall'area considerata dall'Autrice e da ulteriori circoscrizioni – ossia fra il Goriziano, il Quarnaro e la Dalmazia – non posso condividere la ponderazione espressa dalla medesima Mila Orlić verso la generale elaborazione di una tesi composta di «esperienze e di vicende storiche standardizzate» (p. 195) dopo il 2004. Avendo dal mio canto rilevato di volta in volta un sentire estremamente differito.

Tanto, come è lampante, nella sensibilità delle diverse esperienze, quanto nella valutazione del proprio singolare passato e dell'attuale frangente; in modo caratteristico a seguire dall'avvio dei contesti allacciati al «Giorno del Ricordo». Più che estremamente valevole, per quanti leggeranno questo saggio, rimane pertanto il proposito di una comprensione tutt'altro che omologata – sia dal presagire personale, e in qual misura da quelli nazionali e ideologici – nella distinzione fra memoria e storia. Proprio in quel componimento dialogico dove debbano costantemente emergere, accanto ai vissuti e agli intrecci, le meditazioni ermeneutiche dello storiografo.

Gianluca Cesana



Mila Orlić,
IDENTITÀ DI CONFINE.
Storia dell'Istria e degli istriani
dal 1943 a oggi, Roma,
Viella, 2023, pp. 210.



Edito dalla Associazione

“QUARANT’ANNI DA OSIMO”

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

*Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato,
Lorenzo Salimbeni, Umberto Lanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini,
Tiziano Susic, Davide LoPresti, Mattia Magrassi,
Maria Ballarin Salvatori*

*Il volume si potrà ottenere contribuendo al finanziamento
del “Bollettino Trimestrale” o alle finalità dell’Associazione
utilizzando il c/c bancario*

IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524 c/o

Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna

*Attraverso il contributo, se richiesto,
potrai aderire alla campagna soci anno 2023.*



Gentile Lettore



Se desideri contribuire al finanziamento del “Bollettino Trimestrale” o alle finalità dell’Associazione puoi utilizzare il seguente c/c bancario

**IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524 c/o
Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna**

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2023.

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

**COORDINAMENTO ADRIATICO APS
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it**

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico APS è possibile utilizzare l’indirizzo di posta elettronica:

info@coordinamentoadriatico.it

indirizzare la corrispondenza a:

APS, Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna
oppure telefonare al numero: **051.23.10.32**



COORDINAMENTO ADRIATICO APS
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Vi aspettiamo al prossimo numero!